

Questo libro è un'opera di finzione. I nomi, i personaggi, le attività, le organizzazioni, i luoghi, gli eventi e gli episodi descritti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice o sono utilizzati in modo fittizio. Qualsiasi somiglianza con persone reali viventi o defunte, eventi o luoghi è puramente causale.

Titolo originale: *Bully*
Copyright © 2013 by Penelope Douglas
All rights reserved including the rights of reproduction
in whole or in part in any form.
This edition published by arrangement with InterMix,
a member of Penguin Group (USA) LLC, A Penguin Random House Co.
InterMix and the "IM" design are trademarks of Penguin Group

Impaginazione e traduzione dall'inglese di Clara Serretta
Prima edizione: agosto 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6897-8

www.newtoncompton.com

Stampato nell'agosto 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Penelope Douglas

Mai per amore

The Fall Away Series



Newton Compton editori

Per le signore...

C'è in ogni cuore sincero di donna una scintilla di fuoco divino, che giace dormiente nell'ampio chiarore della prosperità; ma che si accende, e irradia luce e rischiarava le buie ore dell'avversità.

Washington Irving

Capitolo 1

Un anno prima

«No! Gira di qua», mi strillò K.C. nell'orecchio.

Gli pneumatici del furgone di mio padre stridettero per l'improvvisa svolta su una strada ingolfata di altre vetture.

«Te l'avevo detto che era meglio se guidavi tu», sbottai, anche se odiavo che fosse qualcun altro a guidare quando c'ero anch'io in macchina.

«E tu ti saresti trattenuta dal nasconderti il volto tra le mani ogni volta che non fossi passata a tutto gas con l'arancione? No che non l'avresti fatto», mi rispose K.C., come se mi avesse letto nel pensiero.

Sorrisi tra me e me. La mia migliore amica mi conosceva fin troppo bene. Mi piaceva guidare veloce. Mi piaceva muovermi veloce. Camminavo più in fretta che potevo e guidavo a una velocità ai limiti del ragionevole. Correvo verso tutti gli stop e i semafori rossi. Correre e fermarsi ad aspettare, ero fatta così.

Ma non avevo alcun desiderio di affrettarmi in direzione del ritmo martellante della musica che udivo in lontananza. In strada le macchine erano incolonnate una dietro l'altra, a dimostrazione di quanto fosse popolare la festa a cui eravamo dirette. Strinsi le mani sul volante e riuscii a parcheggiare in un buco a un isolato dal party.

«K.C.? Non credo che sia una buona idea...», dichiarai... di nuovo.

«Sarà una figata, vedrai». Mi diede una pacca sulla gam-

ba. «Bryan ha invitato Liam. Liam ha invitato me e io ho invitato te». Il suo tono calmo e pacato non riuscì ad alleviare il senso di angoscia che mi gravava sul petto.

Mi tolsi la cintura di sicurezza e la guardai. «Be', però ricordati... se mi sento a disagio, me ne vado. Tu puoi farti dare uno strappo da Liam».

Uscimmo dalla macchina e ci incamminammo. Più ci avvicinavamo alla casa in cui c'era la festa e più il caos aumentava.

«Non te ne andrai da nessuna parte. Tra due giorni partirai e stasera ci divertiremo insieme. Punto e basta». Il suo tono minaccioso mi fece innervosire ancora di più.

Quando percorremmo il vialetto di ingresso, K.C. rimase indietro. Probabilmente per scrivere un messaggio a Liam, dedussi. Il suo ragazzo doveva essere arrivato prima, visto che aveva trascorso gran parte della giornata con i suoi amici al lago, mentre io e lei eravamo a fare shopping.

Il prato era disseminato di bicchieri e la gente entrava e usciva dalla casa, godendosi la mite serata estiva. Riconobbi alcuni ragazzi che andavano nella mia stessa scuola che schizzarono fuori dalla porta principale, inseguendosi a vicenda e versando il contenuto dei bicchieri che avevano in mano.

«Ehi, K.C. Come va, Tate?». Tori Beckman se ne stava seduta oltre la porta d'ingresso con un drink in mano a chiacchierare con un ragazzo che non conoscevo. «Metti le chiavi nella ciotola», mi disse, tornando a rivolgere la propria attenzione al suo interlocutore.

Ci misi un po' a capire cosa volesse, ma alla fine compresi che mi aveva chiesto di lasciare lì le mie chiavi.

Immaginai che lo facesse perché non voleva che la gente si mettesse alla guida ubriaca alla fine della festa.

«Be', non ho intenzione di bere», gridai sopra la musica.

«Ma potresti cambiare idea», insistette lei. «Su, lascia qui le chiavi».

Infastidita, rovistai nella borsa, le presi e le lasciai cadere nella ciotola. Il pensiero di aver abbandonato una delle mie ancore di salvezza mi irritava da morire. Il fatto di non avere le chiavi della macchina significava che non avrei potuto andarmene in fretta se avessi voluto. O se ne avessi avuto bisogno. Che sarebbe successo se Tori si fosse ubriacata e avesse perso di vista la ciotola? E se qualcuno avesse preso per sbaglio le mie chiavi? Mi ricordai all'improvviso di mia madre, che mi diceva sempre di smetterla di domandarmi "e se...". E se Disneyland è chiuso quando ci andiamo noi? E se tutti i negozi della città finiscono gli orsetti gommosi? Mi morsi un labbro per trattenere una risata, al pensiero di quanto la scocciassero tutte quelle mie domande.

«Uau», mi gridò K.C. nell'orecchio, «guarda qui!».

I ragazzi – alcuni erano miei compagni di classe e altri no – pogavano a ritmo di musica, ridendo e facendo baldoria. Mi venne la pelle d'oca al cospetto di tanto trambusto e tanto entusiasmo. Il pavimento tremava per le vibrazioni che uscivano dalle casse e io rimasi senza parole, vedendo tanta attività in uno spazio così ristretto. La gente ballava, si scatenava, saltava, beveva e giocava a football – già, football – il tutto in un soggiorno.

«Sarà meglio che *lui* non mi rovini la serata», dissi, in tono più forzato del solito. Divertirsi a una festa insieme alla mia migliore amica prima di lasciare la città per un anno non era chiedere troppo.

Scuotendo il capo, lanciai un'occhiata a K.C., che mi fece l'occholino. Mi diressi verso la cucina e insieme ci facemmo strada, mano nella mano, tra la folla.

Una volta entrata in quella che sarebbe stata la cucina dei sogni di qualsiasi donna, osservai l'improvvisato

bancone sulla penisola centrale. Sul ripiano di granito c'erano diverse bottiglie di alcolici e di acqua tonica e dei bicchieri, mentre nel lavandino c'era un secchiello di ghiaccio. Mi sarei dovuta impegnare per restare sobria. L'idea di ubriacarmi mi tentava parecchio. Che cosa avrei dato pur di lasciarmi andare per una notte.

Io e K.C. avevamo assaggiato un po' degli alcolici delle scorte segrete dei nostri genitori ed eravamo state ad alcuni concerti fuori città dove avevamo fatto un po' di baldoria. In ogni caso, abbassare la guardia con tutta quella gente intorno era fuori discussione.

«Ehi, Tate! Chi si vede!». Jess Cullen mi stritolò in un abbraccio prima che potessi raggiungere il bar. «Sentiremo proprio la tua mancanza, sai? Francia, vero? Per tutto l'anno?». Allentai la tensione delle spalle e ricambiai l'abbraccio, rilassandomi. C'era almeno un'altra persona contenta di vedermi a parte K.C.

«I piani sono questi», annuii con un sospiro. «Ho trovato la famiglia che mi ospiterà e mi sono già iscritta ai corsi. Comunque, sarò di ritorno per l'ultimo anno. Mi terrete un posto in squadra?».

Quell'autunno Jess si sarebbe giocata il ruolo di capitano della squadra di cross country e le gare erano proprio una delle cose che mi sarebbero mancate.

«Se sarò il capitano, hai il posto assicurato», disse facendo un po' la spacca. Era evidentemente ubriaca. Jess era sempre stata carina con me nonostante tutte le voci che giravano sul mio conto e le imbarazzanti battute che ricordavano a tutti perché fossi lo zimbello della scuola.

«Grazie. Ci vediamo dopo?», feci un passo in direzione di K.C.

«Sì, ma se non ci becchiamo, ti auguro buona fortuna», gridò Jess, uscendo a passo di danza dalla cucina.

Guardandola andarsene, il mio buonumore svanì. La paura si fece strada dentro di me.

No, no, no...

Jared entrò in cucina e io mi raggelai. Era proprio la persona che quella sera speravo di non incontrare. I suoi occhi incrociarono i miei: all'inizio parve sorpreso, subito dopo contrariato.

Uno sguardo che mi era molto familiare. Uno sguardo del tipo *non-riesco-a-sopportare-la-tua-vista-quindi-sparisci-da-questo-cazzo-di-pianeta*.

Strinse i denti e tirò su il mento, come se avesse indossato la maschera da bullo. Non potevo fargli capire di avere il cuore in gola.

I battiti martellanti mi riecheggiavano nel petto e l'unica cosa che avrei voluto era trovarmi a centinaia di chilometri di distanza.

Era troppo chiedere di trascorrere una divertente serata da normale teenager?

Quando eravamo più piccoli e vivevamo l'uno accanto all'altra, pensavo spesso che Jared fosse un grande. Era dolce, generoso e socievole. Il più bel ragazzino che avessi mai visto.

I suoi folti capelli castani erano perfetti con la carnagione olivastra, e il suo splendido sorriso – quando si decideva a sorridere – richiamava l'attenzione di chiunque. Le mie compagne di scuola lo guardavano così rapite che spesso andavano a sbattere contro un muro. Sul serio.

Ma quel ragazzino ormai non c'era più.

Mi girai di scatto, trovai K.C. al bar e cercai di prepararmi un drink, nonostante mi tremassero le mani. In effetti mi presi solo una Sprite, ma con il bicchiere da cocktail in mano sembrava che stessi bevendo qualcosa di alcolico. Ora che avevo scoperto che alla festa c'era pure lui, dovevo assolutamente restare sobria.

Jared venne anche lui al bar e mi si piazzò dietro. La sua vicinanza mi surriscaldò e mi fece innervosire. I suoi pettorali sfiorarono la sottile canotta che avevo indosso e sentii una specie di morsa allo stomaco. *Calma. Cazzo, calma.*

Presi qualche cubetto di ghiaccio e me lo misi nel bicchiere, sforzandomi di respirare a un ritmo normale. Cercai di spostarmi a destra per allontanarmi un po', ma lui allungò un braccio per prendere un bicchiere e me lo impedì. E quando mi schiacciai a sinistra su K.C. lui allungò l'altro braccio per prendere il Jack Daniel's.

Mi vennero in mente dieci possibili alternative sul da farsi. E se gli avessi dato una gomitata allo stomaco? E se gli avessi tirato il mio drink in faccia? E se avessi aperto il rubinetto e...?

Sì, come no. Quando sognavo a occhi aperti ero molto più coraggiosa. Quando sognavo a occhi aperti immaginavo di prendere un cubetto di ghiaccio e farci cose a cui una ragazza di sedici anni non dovrebbe nemmeno pensare solo per vedere se la sua freddezza avrebbe dato segni di cedimento. *E se...? E se...?*

Avevo deciso di stargli alla larga quella sera, e invece lui si era messo proprio dietro di me. Sembrava che facesse di tutto al solo scopo di intimidirmi. Non che intendesse spaventarmi, ma era crudele. Voleva che sapessi che aveva la situazione sotto controllo. Giorno dopo giorno avevo permesso a quel cretino di spingermi a nascondermi per non provare imbarazzo o disagio. Godermi almeno una festa era stata una delle mie priorità per tutta l'estate, ed ecco che mi ritrovavo nelle stesse condizioni di sempre, terrorizzata e angosciata da quel che avrebbe potuto farmi. Perché non mi lasciava mai in pace?

Quando mi voltai per affrontarlo, notai che aveva gli angoli delle labbra piegati all'insù. Tuttavia, il sorriso non

gli illuminava lo sguardo. Si stava versando un'abbondante dose di whisky nel bicchiere.

«K.C.? Mi metti un po' di Coca, per favore?», si rivolse alla mia amica, ma non staccò gli occhi da me mentre le tendeva il bicchiere.

«Sì», balbettò K.C., alzando lo sguardo. Versò un po' di Coca nel bicchiere di Jared e poi mi lanciò un'occhiata nervosa.

Come al solito, Jared non mi parlava se non per minacciarmi. Mi guardò in tralice, poi bevve un sorso e si allontanò.

Osservandolo lasciare la cucina, mi asciugai il sudore che mi imperlava la fronte. Non era successo niente, non mi aveva detto nulla, ma avevo lo stomaco sottosopra.

E adesso lui sapeva che alla festa c'ero anch'io.

Merda.

«Non ce la faccio, K.C.». Il debole mormorio era in netto contrasto con la forza con cui stringevo il bicchiere. Era stato un errore andare alla festa.

«Tate, no». K.C. scosse il capo, probabilmente perché aveva riconosciuto nei miei occhi uno sguardo di resa. Gettai il bicchiere nel lavandino e mi feci strada tra la folla fuori dalla cucina, con la mia amica alle calcagna.

Arraffai la ciotola con le chiavi e vi rovistai dentro alla ricerca delle mie.

«Tate, non te ne andare», mi ordinò K.C., delusa. «Non lasciare che sia lui ad avere la meglio. Ci sono qui io. C'è Liam. Non devi aver paura». Mi strattonava per un braccio mentre io continuavo a cercare le mie chiavi.

«Non ho paura di lui», replicai sulla difensiva, senza crederci nemmeno io. «Sono solo... stanca. L'hai visto anche tu. Mi sta provocando. Ha in mente qualcosa. Quando vado a una festa o mi rilasso un po' a scuola, ci pensa sempre lui a rovinare tutto».

Continuando a cercare il mio portachiavi multicolore a forma di spirale del DNA, smisi di avere un'aria accigliata e offrii alla mia amica uno stentato sorriso. «È tutto ok, sto bene», la rassicurai, parlando forse un po' troppo velocemente. «Solo che non mi va di rimanere e vedere che cosa ha in serbo per me questa volta. Quella testa di cazzo resterà a bocca asciutta».

«Tate, lui vuole che tu te ne vada. Se lo fai, l'avrà avuta vinta. Jared, o quell'idiota di Madoc, possono anche avere qualcosa in mente, ma se rimani e tieni loro testa, allora a vincere sarai tu».

«Sono esausta, K.C. Preferisco andarmene a casa adesso arrabbiata, piuttosto che più tardi in lacrime». Tornai a concentrarmi sulla ciotola con le chiavi. Ogni volta che tiravo fuori un mazzo non era mai quello giusto.

«Bene», strillai al di sopra della musica, sbattendo la ciotola di nuovo sul ripiano, «pare che tanto non me ne possa andare. Le mie chiavi qui dentro non ci sono».

«Cosa?». K.C. sembrava confusa.

«Non ci sono!», ripetei, guardandomi intorno. I soldi e il telefono li avevo in borsa. Due delle mie ancore di salvezza erano al sicuro. Ma non avevo via di fuga e mi sembrava che le pareti stessero per collassare. Per la testa mi passarono un sacco di imprecazioni e presto la stanchezza che si era impossessata di me si trasformò in rabbia. Strinsi i pugni. Certo, avrei dovuto sapere che sarebbe andata a finire così.

«Qualcuno potrebbe averle prese per sbaglio», ipotizzò K.C., ma lei stessa sapeva che era improbabile che qualcuno fosse andato via dalla festa così presto. A me le cose non succedono per sbaglio.

«No, so esattamente dove sono». Incrociai lo sguardo di Madoc, migliore amico e tirapiedi di Jared, che si trovava all'altro capo della stanza, vicino alla portafinestra. Mi

fece un sorrisetto e poi riportò l'attenzione su una rossa che aveva intrappolato contro il muro.

Mi diressi verso di lui e K.C. mi seguì, digitando furiosamente un messaggio sul telefonino – a Liam, con ogni probabilità.

«Dove sono le mie chiavi?», gli chiesi, interrompendolo mentre cercava di rimorchiare la tipa che voleva portarsi a letto quello sera.

Lui distolse lentamente gli occhi azzurri dalla ragazza. Non era molto più alto di me, pochi centimetri, quindi non avevo la sensazione che incombesse su di me, a differenza di quanto succedeva con Jared. Madoc non mi intimidiva affatto. Mi stava solo sul cazzo. Ce la metteva tutta a farmi arrabbiare, ma io sapevo che stava soltanto obbedendo agli ordini del suo amico.

«Adesso saranno a un paio di metri di profondità. Ti va una nuotata, Tate?». Mi fece un largo sorriso, uno di quelli che di solito stendono le ragazze. Ovviamente adorava vedermi in difficoltà.

«Sei una testa di cazzo». Il mio tono era calmo, ma il mio sguardo colmo di rabbia.

Uscii in giardino e diedi un'occhiata alla piscina. Non faceva freddo e la gente stava in acqua a spassarsela, quindi dovetti sforzarmi di individuare tra tutti quei corpi ammassati lo scintillio argenteo delle mie chiavi.

Jared era seduto a un tavolino con una biondina in braccio. Mi sentivo terribilmente frustrata ma cercai di mostrarmi serena. Ero ben consapevole del fatto che ogni grammo del mio disagio era per lui fonte di piacere.

Una volta individuate le chiavi, cercai un attrezzo con cui recuperarle dal fondo. Dal momento che in giro non c'era niente di adatto allo scopo, chiesi una mano a quelli che erano in acqua.

«Ehi, ti dispiacerebbe prendermi quelle chiavi, per fa-

vore?», domandai. Il tipo lanciò un'occhiata a Jared, che se ne stava tranquillamente seduto in disparte a godersi lo spettacolo, e si allontanò, vigliacco.

Grande. Nessun mezzo marinaio e nessuno disposto a darmi una mano. Jared voleva vedermi fradicia.

«Su, Tate. Spogliati e vatti a prendere le chiavi», gridò Madoc dal tavolo di Jared.

«Fottiti, Madoc. Sei stato tu a buttarle laggiù, senza dubbio, quindi perché non vai anche a riprenderle?». Liam, il ragazzo di K.C., si era unito a noi e parteggiava per me, come sempre.

Mi tolsi le infradito e immersi i piedi in acqua.

«Tate, aspetta. Te le prendo io», si fece avanti Liam.

«No». Scossi il capo. «Grazie, comunque». Gli rivolsi un sorriso colmo di gratitudine.

Un anno intero, pensai tra me e me. Avrei trascorso un anno intero alla larga da Jared.

Mi tuffai e l'acqua sul momento mi sembrò fredda, ma subito dopo mi rilassai. Nessun rumore, nessuno che mi guardava. Assaporai quel senso di pace, lo stesso che provavo quando correvo.

Continuai a scendere in apnea. Due metri e mezzo erano pochi e presi le chiavi nel giro di pochi secondi. Stringendole in mano, seppur riluttante, risalii in superficie e ripresi fiato.

Quella era stata la parte più facile.

«Uau!». I presenti, che non stavano effettivamente facendo il tifo per me, mi applaudirono.

A quel punto dovevo uscire dall'acqua e affrontare il resto degli invitati fradicia. Mi avrebbero deriso tutti. Avrei resistito ai primi commenti e poi me ne sarei andata a casa a ingozzarmi di schifezze.

Nuotai fino al bordo della piscina e mi tirai su, poi mi strizzai i capelli e mi rimisi i sandali.

«Stai bene?». K.C. mi raggiunse, mentre la brezza le scompigliava la lunga chioma scura.

«Certo. È solo acqua». Non riuscii a sostenere il suo sguardo. Era successo di nuovo. Mi sentivo ridicola. E in imbarazzo.

Ma K.C. non mi criticava mai. «Andiamocene». Mi prese a braccetto e Liam ci seguì.

«Solo un minuto». Mi fermai e lanciai un'occhiata a Jared, che aveva gli occhi castani puntati addosso a me, come se volesse sfidarmi.

Mi diressi verso di lui – lo sapevo che non era una buona idea –, incrociai le braccia e lo fissai.

«Tra due giorni partirò e questo è il massimo che sei riuscito a fare?». *Ma che diavolo sto facendo?*

Jared mi squadrò con un sorriso ostile, mentre continuava a distribuire le carte. «Divertiti in Francia, Tatum. Mi troverai qui al tuo ritorno». Quella minaccia mi fece venir voglia di colpirlo. Volevo sfidarlo a farsi sotto.

Non sarei stata a mio agio per tutto l'anno successivo con quel conto in sospeso.

«Sei un vigliacco. L'unico modo in cui riesci a sentirti maschio è trattarmi così. Ma adesso dovrai trovarti qualcun altro da prendere a calci». Lasciai cadere le braccia lungo i fianchi, i pugni ancora stretti, consapevole che sia quelli che erano seduti al tavolo, sia gli altri che si trovavano nei paraggi stavano assistendo alla nostra discussione.

«Sei ancora qui a blaterare?», sbottò Jared e qualcuno ridacchiò. «Vattene a casa. Nessuno ti vuole tra le palle». Jared non mi rivolse nemmeno un'occhiata e continuò a distribuire le carte. La ragazza che aveva in braccio fece una risatina e si strinse a lui. Un terribile peso mi gravava sul petto. *Lo odiavo.*

«Ehi, ragazzi, guardate!», gridò Madoc mentre io cer-

cavo di trattenere le lacrime. «Le si sono inturgiditi i capezzoli. Mi sa che la stai facendo eccitare, Jared». Le provocazioni di Madoc riecheggiarono per tutto il giardino e gli altri ragazzi cominciarono a prendermi in giro e a ridere.

Chiusi gli occhi, mortificata, ricordandomi che indossavo un top bianco e che l'acqua era decisamente fredda. Il mio primo istinto fu di incrociare le braccia sul petto ma a quel punto loro avrebbero pensato di averla avuta vinta. Dannazione, lo sapevano già. La mia faccia era una maschera di umiliazione.

Figlio di puttana.

Sarei di nuovo tornata a casa in lacrime. Senza dubbio.

Aprii gli occhi e arrossii al cospetto di tutta quella gente che si divertiva a vedermi in imbarazzo. Jared guardava fisso il tavolo e mi ignorava. Nonostante fossero passati anni il suo comportamento continuava a stupirmi. Un tempo eravamo amici, e io non riuscivo a non cercare nei suoi occhi una traccia del ragazzino che era stato. Ma che vantaggio avrei potuto trarre dal restare ancorata a quei ricordi?

«Perché sta ancora qui?», chiese la biondina seduta in braccio a Jared. «È ritardata o che? Non ha capito che le hai detto?».

«Già, Tate. Hai sentito Jared. Nessuno ti vuole tra i piedi». Madoc parlò lentamente come se io fossi davvero troppo stupida per capirlo.

Avevo un nodo alla gola. Non riuscivo a deglutire e mi faceva male il petto. Era troppo. Mi era scattata una specie di molla dentro. Caricai il pugno e lo assestai sul naso a Madoc. Lui cadde in ginocchio, le mani sul volto, e il sangue che gli scorreva a fiotti.

Le lacrime mi annerbirono la vista e cominciai a singhiozzare. Prima di dar loro un altro motivo di soddisfa-

zione, ritornai di corsa in casa e uscii dalla porta principale senza guardarmi indietro.

Entrai in macchina, K.C. si sedette davanti e Liam sul sedile posteriore. Non mi ero nemmeno accorta che mi avevano seguito. Avrei voluto chiedere loro qual era stata la reazione di Jared, ma alla fine mi resi conto che non mi importava. *Al diavolo.*

Fissai oltre il vetro, lasciando che le lacrime mi rigassero le guance. Liam e K.C. rimasero in silenzio, probabilmente perché non sapevano cosa fare o cosa dire.

Avevo dato un pugno a Madoc. *Avevo dato un pugno a Madoc!* L'assurdità di quel gesto mi sopraffece e scoppiai in un'amara risata. Era successo davvero.

Trassi un profondo respiro e feci uscire l'aria lentamente. «Stai bene?». K.C. mi guardò.

Sapeva che non avevo mai fatto una cosa simile prima di allora, ma la scarica di paura e di potere che avevo provato mi era molto piaciuta.

Diavolo, l'ultima cosa che volevo a quel punto era andare a casa. Sarebbe stato il momento ideale per farsi un tatuaggio, o roba del genere.

«Be', sì». Strano a dirsi, ma era proprio così. Asciugandomi le lacrime, mi voltai verso la mia amica. «Mi sento bene».

Feci per inserire le chiavi nel blocchetto dell'accensione, quando Liam intervenne. «Non lasciare che questa storia ti dia alla testa, Tate. Prima o poi dovrai tornare in città».

Già. Aveva ragione.

Capitolo 2

Al giorno d'oggi

«E quindi... come ci si sente a essere tornati a casa?». Mio padre e io parlavamo in videochiamata dal computer che mi aveva comprato prima che partissi per l'Europa.

«È fantastico, papà. Mi sono subito riambientata». Elencai i vantaggi contandoli sulle dita. «Ci sono cibo, soldi, nessun adulto, e delle birre ancora in frigo al piano di sotto. Sento puzza di festaaaa», lo provocai. Ma mio padre mi rispose pan per focaccia.

«Be', ci sono anche dei preservativi in bagno. Usali se ti servono».

«Papà!», sbottai, gli occhi sgranati per lo shock. Un padre non dovrebbe usare la parola "preservativo", almeno non se c'è sua figlia nei paraggi. «Stai... davvero... esagerando. Sul serio». Scoppiai a ridere. Mio papà era il padre che tutte le mie amiche sognavano di avere. Aveva poche, basilari regole: rispettare gli adulti, prendersi cura del proprio corpo, finire quel che si è cominciato e trovare da soli una soluzione ai propri problemi. Se prendevo buoni voti, dimostravo di essere assennata e seguivo quelle sue quattro regole, lui si fidava di me. Ma se lui perdeva la fiducia, io perdevo la libertà. È così che funziona con i genitori che fanno i militari. Semplice.

«Quindi che programmi hai per questa settimana?», mi chiese, passandosi le mani tra i capelli biondi che si stavano ingrigendo. Avevo preso da lui i colori ma, grazie a Dio, non le lentiggini. I suoi occhi azzurri un tempo così

intensi adesso erano annebbiati dalla stanchezza, e camicia e cravatta erano spiegazzate. Lavorava davvero duro.

Io allungai le gambe sul mio ampio letto, felice di essere tornata a stare nella mia stanza. «Be', c'è ancora una settimana prima che cominci la scuola, quindi ho un appuntamento con una tipa dell'orientamento mercoledì prossimo per parlare dei corsi che seguirò in autunno. Spero che quelli che ho fatto in più l'anno scorso possano aiutarmi a entrare alla Columbia. Lei comunque dovrebbe darmi una mano con tutta questa roba. Poi farò un po' di shopping e mi vedrò con K.C., ovviamente».

Volevo anche andare a cercare una macchina, ma lui mi aveva chiesto di aspettare il suo ritorno a casa, a Natale. Non che io non fossi in grado di sbrigarmela da sola, ma sapevo che voleva condividere quell'esperienza con me, e non volevo privarlo di quella possibilità.

«Vorrei tanto che tu fossi qui ad aiutarmi con il progetto di ricerca per la fiera di scienze». Cambiai argomento. «Forse avremmo dovuto pensarci quando sono venuta a trovarti quest'estate».

Mio padre si era ritirato dall'esercito dopo la morte di mia madre, otto anni prima, e lavorava per un'azienda che costruiva aerei e li vendeva in giro per il mondo, a Chicago, a circa un'ora di macchina di strada da casa nostra. Al momento però era in Germania, per tenere dei corsi di formazione di Meccanica. Dopo aver finito l'anno scolastico a Parigi, ero andata da lui a Berlino. Mia madre sarebbe stata contenta di sapere che viaggiavo, e io avevo in mente di continuare a farlo il più spesso possibile, una volta che avessi finito le superiori. Lei mi mancava moltissimo, soprattutto anni dopo la sua scomparsa più che nell'immediato della tragedia.

In quel momento le portefinestre della mia stanza si aprirono all'improvviso, lasciando entrare la brezza fredda.

«Resta un attimo in linea, papà». Saltai giù dal letto e corsi a dare un'occhiata fuori.

Il vento mi carezzò le braccia e le gambe nude. Mi sporsi oltre la ringhiera e mi accorsi delle raffiche che facevano svolazzare le foglie e del bidone dell'immondizia che rotolava via. Gli alberi che costeggiavano la via, Fall Away Lane, spandevano tutt'intorno l'odore dei lillà.

Il temporale era alle porte e l'aria era carica di tensione. Mi vennero i brividi, non per il freddo ma per l'eccitazione della bufera in arrivo. Adoravo la pioggia d'estate.

«Ehi, papà», lo interruppi mentre parlava con qualcun altro. «Mi sa che devo salutarti. Sta per mettersi a piovere e devo andare a controllare che le finestre siano tutte chiuse. Ci sentiamo domani?» Mi strofinai le braccia per placare i brividi.

«Certo, tesoro. Anch'io devo andare. Ricordati che la pistola è nel cassetto del tavolino all'ingresso. Chiama se hai bisogno. Ti voglio bene».

«Anche io. A domani».

Chiusi il pc, mi infilai rabbrivendo la felpa dei Seethers e aprii di nuovo le portefinestre della mia stanza. Osservando gli alberi, mi ricordai di tutte le volte che mi ero arrampicata lassù a godermi la pioggia. Molte di quelle volte c'era Jared con me... allora eravamo ancora amici.

Un rapido sguardo mi bastò a prendere nota del fatto che la sua finestra era chiusa e che a casa sua, che si trovava a nemmeno dieci metri dalla mia, era tutto spento. Con gli alberi che facevano da collegamento tra le nostre finestre, mi era sempre sembrato che le case fossero in un certo senso unite l'una all'altra.

Per tutto l'anno che avevo trascorso in Francia, avevo dovuto resistere alla tentazione di chiedere di lui a K.C. Persino dopo tutto quello che mi aveva fatto, a una parte di me ancora mancava quel ragazzino con cui avevo

giocato da bambina. Ma Jared ormai era sparito. Al suo posto era rimasto un odioso e insopportabile pezzo di merda che non mostrava nei miei riguardi nemmeno un briciolo di rispetto.

Chiusi le portefinestre e tirai le grandi tende nere. Qualche istante dopo, il cielo sembrò squarciarsi con un *crack* e cominciò a piovere.

Quella notte mi svegliai, incapace di ignorare i tuoni e i fruscii degli alberi contro le pareti di casa. Accesi la luce, saltai giù dal letto e corsi alla finestra a guardare il temporale. Intravidi i fari di una macchina che correva pericolosamente giù in strada. Cercai di vedere meglio e scorsi una Boss 302 Mustang nera che percorreva il vialetto di casa di Jared.

L'auto sbandò appena, poi si infilò nel garage. Era un modello nuovo con un'alta striscia rossa che correva lungo tutta la fiancata. Non l'avevo mai vista prima. A quanto ne sapevo, Jared aveva una moto e una Mustang GT, per cui quella macchina poteva essere di chiunque.

Forse avevo dei nuovi vicini?

I miei sentimenti rispetto a quell'eventualità non erano chiari nemmeno a me.

D'altro canto, la Boss 302 era proprio una macchina che sarebbe tanto piaciuta a Jared.

Dopo un minuto circa, la luce in camera sua si accese. Individuai una sagoma che si muoveva dietro la serranda. Le dita cominciarono a formicolarmi rendendomi difficile chiudere i pugni.

Stavo cercando di riconcentrarmi sullo spettacolo che mi offrivano il vento e la pioggia, quando udii il rumore della serranda di Jared che si alzava e la luce si riversò fuori dalla sua stanza. Strinsi gli occhi a fessura e lo vidi sporgersi oltre la finestra.

Dannazione.

Sembrava che si stesse godendo il temporale, come me. Riuscivo a stento a distinguere il suo volto tra il fitto fogliame, ma quando mi notò me ne accorsi. Le braccia con cui si teneva al davanzale si irrigidirono e inclinò il capo. Potevo quasi immaginare quei suoi occhi color cioccolato che mi trafiggevano.

Non fece alcun cenno, né annuì. Perché mai avrebbe dovuto? La mia assenza non l'aveva reso più carino nei miei confronti, evidentemente. Di solito quando c'era lui nei paraggi avevo paura e mi agitavo, ma in quel momento... provai piuttosto uno strano mix di nervosismo ed eccitazione.

Lentamente richiusi le finestre. L'ultima cosa che volevo era fare un passo falso e lasciar trapelare le emozioni che mi ribollivano dentro. Durante l'anno in cui ero stata via, avevo pensato a Jared ma non troppo, immaginando che il tempo e la distanza lo avrebbero portato a darsi una calmata.

Forse, però, le mie previsioni erano state troppo rosee.

E forse le sue cazzate non mi avrebbero più dato alcun fastidio.

Capitolo 3

«Quindi ancora non l'hai visto?». K.C. era appoggiata allo stipite della porta a doppio battente della mia stanza e guardava verso casa di Jared. Non c'era alcun bisogno di chiederle a chi si riferisse.

«No... be', sì. Più o meno. Ho visto una bella Boss dall'aria dura che entrava nel suo garage, ieri notte. Che tu sappia è sua?». Non volevo dire a K.C. di averlo visto alla finestra. Sperando di avere ancora un paio di giorni prima di ritrovarmi faccia a faccia con lui, stavo cercando di fare appello a tutta la calma che ero riuscita a recuperare in un anno all'estero.

Continuai a rovistare tra i vestiti che avevo in valigia, tirando fuori quello che avrei dovuto appendere o lavare.

«Sì, ha venduto la GT poco dopo la tua partenza e si è comprato quella. Credo che si stia facendo una discreta nomea correndo al Loop».

Le sue parole mi indussero a serrare la presa su una gruccia. Mi intristii al pensiero di quante cose erano cambiate nell'anno che avevo trascorso lontano da casa. Quando eravamo piccoli, Jared e io sognavamo di procurarci una macchina per andare a correre al Loop.

«È una bella macchina». Odiavo doverlo ammettere.

Jared, io e mio padre ci eravamo dati da fare in garage per risistemare la vecchia Chevy Nova di papà. Eravamo tutti e due apprendisti affamati di sapere, e apprezzavamo la bravura che ci voleva a rimettere a nuovo una macchina.

«In ogni caso», continuai, «tra le corse e il lavoro, spero solo che non abbia tempo di prendersela con me quest'anno». Mi davo da fare a mettere in ordine la stanza, ma ero molto scocciata.

K.C. si allontanò dallo stipite della porta e si tuffò a pancia in giù sul letto. «Be', io, per esempio, sono abbastanza eccitata all'idea di scoprire che faccia farà quando ti vedrà». Si sosteneva la testa con una mano e mi sorrideva, maliziosa.

«E perché?», mormorai, mentre resettavo la sveglia sul comodino.

«Perché hai un aspetto magnifico. Non ho idea di cosa sia successo tra voi due, ma a questo punto non potrà più ignorarti. Non basteranno pettegolezzi e battutine a tenere i ragazzi alla larga da te e lui probabilmente si pentirà di averti trattato tanto male». K.C. fece una smorfia.

Non capii cosa intendesse con “un aspetto magnifico”. Per quanto ne sapevo, avevo lo stesso aspetto di sempre. Alta un metro e settanta, capelli biondi lunghi e occhi blu scuro. La palestra mi aveva cominciato a dare la nausea ma avevo continuato a correre per tenermi in forma in vista del campionato di cross country. L'unica differenza era il colore del mio incarnato. Dopo i viaggi dell'estate e una lunga esposizione al sole, mi ero un po' abbronzata. Comunque, a breve l'abbronzatura sarebbe sparita e sarei tornata bianca come al solito.

«Non dirlo neanche per scherzo, la cosa migliore che posso augurarmi per quest'anno è che Jared mi ignori, finalmente». Presi fiato e sorrisi. «È stato un anno fantastico. Ho visto un sacco di posti e conosciuto una marea di gente. La mia prospettiva è cambiata. Ho un piano, e non lascerò che Jared Trent mi metta i bastoni tra le ruote».

Mi sedetti sul letto e mi lasciai sfuggire un sospiro.

K.C. mi prese le mani. «Non ti preoccupare, piccola.

Questa merda prima o poi deve finire. Dopotutto, nel giro di nove mesi saremo diplomate».

«Di che stai parlando?»

«Delle schermaglie tra te e Jared», cinguettò K.C., seria, mentre saltava giù dal letto ed entrava nella cabina armadio. «Non possono mica durare per sempre», gridò.

Schermaglie? Schermaglie amorose?

«Scusa?». Le schermaglie amorose erano una cosa che aveva a che fare col sesso e io sentii una morsa allo stomaco al pensiero che le parole “Jared” e “sesso” potessero far parte della stessa frase.

«Signorina Brandt, non dirmi che quest’idea non ti è mai balenata in mente». La testa di K.C. sbucò dall’armadio. Aveva usato l’accento del Sud e aggrottato le sopracciglia e si era messa le mani sul cuore. Dopo essersi poggiata addosso uno dei miei vestiti, stava esaminando il proprio aspetto allo specchio attaccato dietro l’anta.

Schermaglie amorose? Continuai a rimuginarci su, sforzandomi di capire cosa intendesse dire fino a quando non ebbi un’illuminazione.

«Credi che il trattamento che mi riserva sia una specie di schermaglia amorosa?!?»», quasi le urlai. «Come no, erano di sicuro schermaglie amorose quando ha detto all’intera scuola che soffrivo di colon irritabile e tutti hanno cominciato a farmi delle pernacchie quando passavo in corridoio, il primo anno». Il mio tono sarcastico non riuscì a mascherare la rabbia. Come poteva pensare che fossero schermaglie amorose? «E poi è stato molto erotico quando ha chiesto alla farmacia di consegnarmi un tubetto di crema contro la candida durante una lezione di Matematica, quando eravamo al secondo. Ma quello che mi ha davvero colpito è stato quando ha ricoperto il mio armadietto di brochure sui trattamenti per le verruche genitali, cosa ancor più offensiva, visto che non ho mai fatto sesso!».

Tutto il risentimento che avevo soffocato quell'anno era tornato, insieme al desiderio di vendetta. Non avevo né perdonato né dimenticato nulla.

Mi sforzai di tornare con il pensiero alla Francia. *Formaggio francese, pane francese, cioccolatini francesi...* Feci una smorfia, quando mi resi conto che avevo amato non tanto la Francia quanto il cibo che vi si mangiava.

K.C. mi fissava, con gli occhi sgranati. «Uh, no, Tate. Non volevo dire che ha una forma di attrazione sessuale per te. Credo che ti odi, sul serio. Quello che intendevo è... non è forse giunto il momento di reagire? Se lui ti spinge, spingilo pure tu». Cercai di assimilare le sue parole, ma lei proseguì. «Tate, un ragazzo non si comporta da stupido con le belle ragazze senza un motivo. Investe la maggior parte delle proprie energie al solo obiettivo di scopare. Non vuole che le sue opportunità di farlo diminuiscano, quindi di solito non si concentra su una in particolare... a meno che lei non lo tradisca, ovviamente», mi spiegò.

Sapevo che K.C. in parte aveva ragione. Doveva esserci una ragione per la quale Jared si comportava in quel modo. Mi ero scervellata ore per cercare di scoprire quale fosse. In generale era un tipo freddo, ma con me diventava proprio crudele.

Perché proprio io?

Mi alzai e continuai a sistemare i vestiti, con le sciarpe appese a una spalla. «Be', ma io non ho tradito Jared. Te l'ho detto milioni di volte. Eravamo amici da piccoli, poi lui è partito per alcune settimane l'estate prima dell'inizio delle superiori e quando è tornato era cambiato. Non voleva avere più niente a che fare con me».

«Be', se non ti metti in gioco il motivo non lo scoprirai mai. Come prima di partire per la Francia. Quella sera hai reagito ed è questo che devi continuare a fare». K.C.

mi propinava i suoi consigli come se io non avessi passato tutto l'anno a pensare al da farsi. Alla festa di Tori Beckman ero riuscita a sfogare la rabbia, ma se mi fossi abbassata di nuovo al suo livello non ne sarebbe venuto niente di buono.

«Guarda», cercai di tenere sotto controllo il tono di voce per mostrarmi calma. *Non devo lasciarmi risucchiare da questa storia, dannazione.* «Ci si prospetta un anno fantastico. Spero che Jared si sia dimenticato di me. Se è così, possiamo tranquillamente ignorarci fino al diploma. Altrimenti, farò ciò che credo più opportuno. Ho grandi idee per la testa. Lui e quel coglione di Madoc possono fare quello che vogliono. Sono stanca di sprecare le mie energie appresso a loro. Non mi porteranno via il mio ultimo anno». Mi fermai e la fissai.

K.C. sembrava pensierosa. «Ok», rispose, compiaciuta. «Ok?»

«Sì, ho detto ok». Aveva deciso di chiudere la questione. Mi rilassai. Lei voleva che fossi una specie di Davide che avrebbe abbattuto Jared-Golia, ma io desideravo solo concentrarmi sull'ammissione alla Columbia e sulla fiera di scienze che si sarebbe tenuta in primavera.

«Ok», replicai e cambiai in fretta argomento. «Insomma, mio padre non tornerà a casa per i prossimi tre mesi. Che dovrei fare? Pensi che possa infrangere il coprifuoco mentre lui non c'è?», le chiesi, continuando a mettere a posto i vestiti.

«Non posso credere che ti lasci da sola per tre mesi».

«Be', ha capito che era ridicolo costringermi a stare da nonna e a frequentare un'altra scuola per poi farmi tornare qui a Natale. È il mio ultimo anno. È importante. Lui lo sa». Mia nonna veniva sempre a stare da me quando mio padre era fuori, ma sua sorella non stava bene e aveva bisogno di lei. Quella volta me la sarei dovuta cavare da sola.

«Sì, certo, ma comunque tua nonna vive giusto a un paio d'ore di macchina da qui, quindi sono sicura che farà un po' avanti e indietro», precisò K.C. «Credi che potremmo fare una festa?».

Sapeva che ero un tipo ansioso, quindi usò un tono molto cauto. I miei genitori mi avevano cresciuto insegnandomi a pensare con la mia testa ma anche a ricorrere al buon senso. E fin troppo spesso K.C. si era lamentata di quanto fossi assennata. «Così non infrangerai il coprifuoco! Perché saresti... a casa», argomentò in fretta e furia.

Il pensiero di organizzare una festa di nascosto mi serrò il petto in una morsa, ma dovevo ammetterlo, era una di quelle cose che a un certo punto mi sarebbe piaciuto fare.

«Penso che sia una specie di rito di passaggio per tutti gli adolescenti, dare una festa mentre i genitori non ci sono», riflettei, deglutendo, quando mi ricordai che io di genitore ne avevo uno solo. Anche se mia madre era morta diversi anni prima, la sua mancanza faceva ancora male, ogni giorno. Lanciai un'occhiata alla nostra ultima foto di famiglia, sul comodino. Eravamo a una partita dei White Sox: i miei mi stavano dando un bacio ognuno su una guancia e io me le ero risucchiate, tipo un pesce.

K.C. mi diede una pacca sulla spalla. «Be', andiamoci piano. Magari prima le regole le aggiriamo e poi le infrangiamo del tutto. Che ne pensi di invitare un ragazzo prima di una marea di gente?».

Prese un top di seta nera che avevo comprato a Parigi e se lo tesse davanti.

«Be', credo che mio padre troverebbe un solo ragazzo più pericoloso di una schiera di adolescenti. E poi anche io infrango le regole ogni tanto. Corro in macchina e attraverso la strada in modo imprudente e...». Mi interruppi e le sorrisi. Potevamo anche essere delle ragazze avventurose, ma non era mai stato nelle mie intenzioni

perdere la fiducia di mio padre. Di solito le regole non le aggiravo nemmeno. Avevo troppo rispetto per lui.

«Va bene, ok, Madre Teresa», mormorò sprezzante K.C., sfogliando delle foto che avevo fatto durante l'anno trascorso all'estero. «Quindi adesso parli benissimo il francese?»

«Ho imparato un paio di parole che penso potrebbero esserti utili», scherzai. Lei prese un cuscino dal letto e me lo tirò senza distogliere lo sguardo dalle foto. Dopo tre anni di amicizia devota, potevamo permetterci di scambiarci degli insulti con la stessa confidenza con cui ci scambiavamo i vestiti.

«Rimani qui per cena? Possiamo ordinare una pizza», le gridai, andando in bagno.

«In realtà stasera devo restare a casa», mi urlò lei. «Vienne Liam a cena. La nostra storia ha messo ansia a mia madre e adesso vuole conoscerlo meglio». Aveva detto “storia” come se quella parola avesse un doppio senso.

Liam e K.C. erano usciti insieme per due anni e da un po' di tempo facevano anche sesso. Sua madre senza dubbio aveva sospettato che la loro “storia” si era evoluta.

«Oh-oh. Il sergente Carter vi sta con il fiato sul collo?». Sistemai la valigia ormai vuota sotto il letto. Chiamavo la madre di K.C. “sergente” per via dei suoi modi autoritari. K.C. non aveva un briciolo di privacy e doveva farle rapporto su tutto. In ogni caso, quella strategia non aveva fatto altro che indurla ad avere più segreti.

«Già. Ha trovato una mia sottoveste ed è andata su tutte le furie». K.C. si alzò e prese la borsa che aveva lasciato sul letto.

«Sarei stata proprio curiosa di sentire come ti sei giustificata». Spensi la luce della mia stanza e la seguii giù per le scale.

«Se i miei genitori fossero come tuo padre, forse non

sarebbe tanto difficile raccontargli i fatti miei», borbottò K.C.

Io ero abbastanza sicura che non avrei mai detto a mio padre della mia prima volta.

«Be', possiamo vederci domani o quando vuoi. Almeno finché non comincia la scuola».

«Va benissimo domani». Mi abbracciò. «Mi devo andare a fare una doccia prima di cena. Ci vediamo». E corse via.

«Ci vediamo».